

# Le tendenze

## Lezioni italiane

La mostra che si apre a Torino, "Olivetti. Una bella società", racconta la storia fuori schema dell'azienda di Ivrea, fondata esattamente cento anni fa. Un viaggio attraverso l'architettura, il design, la grafica, la filosofia industriale di un marchio leggendario e sorprendentemente attuale

# STILE OLIVETTI



**DIVISUMMA 14**  
Disegnata da Marcello Nizzoli nel 1948, è la prima macchina calcolatrice meccanica capace di eseguire quattro operazioni

**DIVISUMMA 24**  
Evoluzione dell'omonima macchina disegnata dallo stesso Nizzoli, è una calcolatrice meccanica da tavolo. Data di nascita: 1956

**OLIVETTI P101**  
Un calcolatore da tavolo molto innovativo per il 1965, programmabile con schede magnetiche. Il progetto è di Mario Bellini, la foto di Aldo Ballo

## L'avventura dell'utopia

AURELIO MAGISTA

Insanti si venerano. Ma non si imitano. Questo è stato il destino di Adriano Olivetti e dell'impresa di famiglia. Ammirata. Santificata. E messa in una teca di cristallo per essere indicata al mondo come una straordinaria, irrealizzabile utopia. «Definirla utopia», attacca Enrico Morteo, curatore con Manolo De Giorgi della mostra *Olivetti. Una bella società*, «è stato quasi sempre un alibi per sottrarsi al confronto». Il confronto con un'impresa che ancora oggi rappresenterebbe un esempio difficile da imitare.

La mostra, dal 16 maggio al 23 luglio alla Promotrice delle Belle Arti di Torino, è uno degli appuntamenti di punta di Torino World Design Capital. Per buone ragioni. Intanto, non è una mostra storica nel senso classico della parola, ma vuole andare a caccia di quello che la Olivetti ha lasciato e vive ancora oggi nelle pieghe di un'Italia imprenditoriale in preda a un grave malessere. Inoltre ne dà un'interpretazione organica: «L'Olivetti è stata frequentata e divulgata per parti», commenta Morteo. «L'architettura, il design, l'impegno sociale, la grafica, le mostre, la personalità di Adriano. Come se si trattasse di compartimenti stagni». Invece c'era una logica, anche nell'apparente frammentarietà. Manolo De Giorgi, che ha curato soprattutto l'architettura e la grafica, oltre all'allestimento della mostra, lo sottolinea: «Il racconto che la Olivetti fa di sé, l'immagine che divulga, rappresenta una straordinaria lezione: è quanto di più lontano si possa immaginare dalla *corporate image*, non ha nulla della maniacale attenzione all'uniformità di ogni dettaglio comunicativo, eppure, invece di perdere forza, ne guadagna in efficacia».

Circa settecento oggetti, fotografie, documenti e opere originali, vanno a comporre la straordinaria testimonianza di un'avventura che proprio adesso compie cento anni: a fondare l'impresa è Camillo Olivetti, padre di Adriano, nel 1908, guardando agli Stati Uniti, anche in questo precursore,

poiché all'epoca i riferimenti sono tutti europei: la Germania, la Francia, l'Inghilterra. Definire la Olivetti un'utopia significa ignorare gli aspetti più elementari di questa impresa, che ha saputo esprimere un'eccellenza assoluta in tutto il mondo in alcuni settori della produzione industriale; un primato oggi drammaticamente perduto.

E poi certo, c'è il design. Oggetti indimenticabili proprio perché hanno sempre come ragione della propria forma le istanze della funzione: la prima calcolatrice, la MC 4Summa, del 1940; la Divisumma 14, del 1948; le macchine da scrivere Lexikon 80, Lettera 22, Valentine. Una galleria di grandi firme: Sottsass, Nizzoli, De Lucchi, Bellini. Nel frattempo, accanto alla meccanica di cui in design è il manifesto formale, si sviluppano settori strategici come l'elettronica e le ricerche sui semiconduttori, e si fa largo la personalità eclettica di Adriano.

La mostra riesce a dare conto dell'importanza del fondatore lasciando ampio spazio all'eclettismo del figlio e del nipote Roberto. Per dire, nelle ventidue stanze che rappresentano altrettante aree tematiche, troviamo anche i reportage commissionati a Cartier-Bresson, Mulas e Berengo Gardin; una ricostruzione del negozio Olivetti realizzato da Carlo Scarpa a Venezia; il piano urbanistico della Valle d'Aosta cui Adriano partecipa direttamente; opere d'arte eterogeneamente collezionate nel segno dell'azienda; dodici tra i moltissimi progetti architettonici commissionati dalla Olivetti.

Da sottolineare una delle ultime stanze, la più impegnativa e significativa: là si trovano circa trecento opere di varia natura, dagli oggetti alle fotografie, ordinati all'insegna di una lettera, come un sorprendente abbecedario olivettiano. Perché alla fine, quello che impressiona in Olivetti è l'apertura mentale, la capacità di accogliere l'innovazione, la creatività, i saperi dalle direzioni più diverse. E tanti oggetti, uno accanto all'altro in questa stanza, ne diventano la prova clamorosamente manifesta.



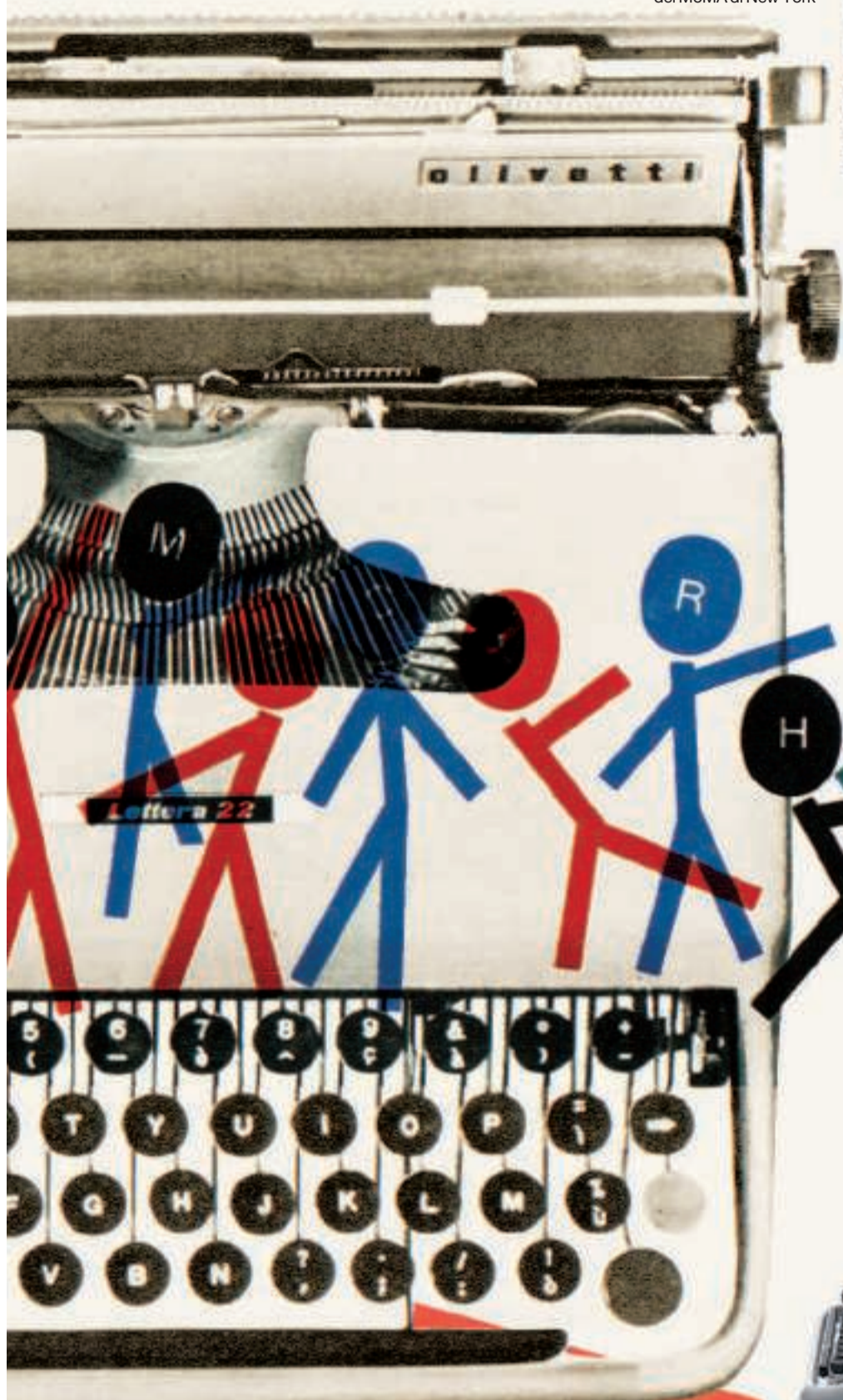
**LE CAMPAGNE PUBBLICITARIE**  
L'Olivetti (a lato Adriano, figlio del fondatore, in uno scatto del 1958) è innovativa anche nella grafica pubblicitaria. In foto, alcuni manifesti promuovono la Valentine di Sottsass, la Lettera 22 e la Divisumma 24. Le foto di queste pagine sono state concesse dai curatori della mostra

**SU CASA.REPUBBLICA.IT**  
 Domani su [casa.repubblica.it](http://casa.repubblica.it) la fotogalleria e la scheda della mostra Olivetti. Una bella società, le interviste ai curatori e altri approfondimenti

**LETTERA 22**  
 Disegnata da Nizzoli, è la prima macchina da scrivere leggera e portatile. Vincitrice del Compasso d'Oro nel 1954, fa parte della collezione permanente del MoMA di New York



**LA DITTA**  
 Dall'alto in senso orario: 1966, gli stabilimenti di Crema (foto Mario Mulas); foto "la donna che lavora", scattata a Ivrea nel 1962 da Ugo Mulas; spedizioni a El Hancon



**LEXIKON 80**  
 Disegnata ancora da Marcello Nizzoli, è una macchina per scrivere standard lanciata nel 1948, diventata da subito un prodotto simbolo di Olivetti



**OLIVETTI A4**  
 Nel 1963 Mario Bellini comincia la sua collaborazione con Olivetti. Tra i numerosi progetti, la macchina A4, del 1973. Foto di Ezio Frea

Le attività culturali promosse da Adriano Olivetti venivano realizzate, negli anni Cinquanta, tramite due diverse istituzioni. A Ivrea operava il Centro Culturale Olivetti, che era parte integrante della struttura dell'azienda. La sua prima realizzazione di rilievo fu una grande mostra su venticinque anni di pittura italiana che si tenne nel 1950. Diretto da Luciano Codignola, studioso e autore di teatro, il Centro promuoveva, con una frequenza settimanale e mensile che città cinque o dieci volte più grandi di Ivrea potevano solo invidiare, ogni sorta di eventi di alto profilo che spaziavano dalla musica alla pittura, dal cinema alla letteratura, dalla filosofia alla storia.

Proprio davanti allo stabilimento principale, la ICO di via Jervis, il Centro Culturale — che dal 1958 aveva sede in un nuovo edificio disegnato da Eduardo Vittoria, uno dei tanti architetti di primo piano che lavorarono a Ivrea chiamati dall'ingegner Adriano — gestiva due biblioteche. Una di letteratura contemporanea, riservata ai dipendenti della fabbrica, un'altra di storia, filosofia e scienze umane con oltre trentamila volumi, aperta a tutti. Tra di essi figuravano nientemeno che le opere complete di Kant, e la prima edizione critica (1956) della immensa *Economia e società* di Max Weber; ambedue, beninteso, in lingua originale. Al pianoterra, una sala con un centinaio di posti ospitava quasi ogni giorno, nella pausa pranzo, conferenze di storici e romanzieri, di scienziati sociali e sindacalisti. Tra i quali non pochi di sinistra, militanti della Cgil o aderenti del Pci. Portatori di idee da cui l'ingegner Adriano era lontano, ma che alla luce della sua nozione di cultura potevano e dovevano circolare nella fabbrica. Il che contribuiva ad acuire le diffidenze con cui si guardava, a Torino e in Confindustria, a quel bizzarro imprenditore che, oltre a pagare salari assai più elevati della media, investiva capitali fuor del comune in attività culturali.

L'altro asse portante della cultura di Adriano Olivetti sono state le Edizioni di Comunità, da lui fondate già alla fine degli anni Quaranta. Nell'attività editoriale, che sino alla sua scomparsa improvvisa nel febbraio 1960 l'ingegnere seguiva da vicino, egli cercava gli autori che rappresentassero le idee e i valori cui cercava di dar corpo in ambito economico-sociale mediante lo strumento della fabbrica (il nome da lui preferito per riferirsi all'azienda), e in ambito politico con il Movimento di Comunità. In pochi anni uscirono così opere fondamentali per la comprensione della società del tempo e dei suoi problemi, quali *La condizione operaia* di Simone Weil (1952), *Dove va il lavoro umano?* di Georges Friedmann (1955), *Capitalismo, socialismo e democrazia* di Joseph

Schumpeter (1955). Accanto ad esse, classici del diritto come *Teoria generale del diritto e dello stato* di Hans Kelsen (1954); del pensiero politico, tra cui spicca la *Storia delle dottrine politiche* di George H. Sabine (1955); dell'urbanistica, come *La cultura delle città* di Lewis Mumford. Un'opera, questa, pienamente coerente con gli interessi che Adriano Olivetti recava alla pianificazione territoriale, in forza dei quali aveva promosso i piani della Val d'Aosta prima della guerra e del Canavese subito dopo, e aveva anche tenuto per diversi anni la carica di presidente dell'Istituto Nazionale di Urbanistica. Per la cultura italiana, dopo l'interludio del fascismo, opere simili furono una vivificante apertura sul mondo.

Un posto importante nelle attività culturali dell'ingegner Adriano spetta alla rivista *Comunità*, fondata da lui nell'immediato dopoguerra e vissuta per qualche anno senza assumere particolare risalto. Ma verso il 1954 venne ridisegnata da uno dei maestri della grafica olivettiana, Egidio Bonfante, assunse un inusitato formato quadro, venne arricchita in ogni numero da gran copia di fotografie — un lusso allora di fatto proibito alle riviste di cultura — e con la collaborazione mensile di letterati ed economisti, sociologi e scienziati politici, urbanisti e critici cinematografici, divenne una delle più moderne e vivaci riviste dell'epoca. Lo stesso Adriano Olivetti compariva come direttore, mentre l'oneroso lavoro redazionale gravava sulle spalle di un impareggiabile editor, Renzo Zorzi, che fu poi sino alla loro fine, molti anni dopo, anche il direttore delle Edizioni di Comunità.

Le attività di Adriano Olivetti nel campo della promozione di manifestazioni culturali e dell'editoria sarebbero forse bastate ad esaurire le energie e le competenze di un imprenditore comune. In realtà, per quanto vaste siano state, tanto più che in moltissimi casi erano svolte non per delega bensì per iniziativa personale, esse rappresentavano solo un frammento della sua azione di imprenditore, uno che in soli dodici anni (1946-58) portò la sua impresa da cinquemila a trentaseimila dipendenti nel mondo, con filiazioni in 177 paesi, mentre aumentava la produzione a Ivrea di tredici volte. Né le sue attività culturali si limitavano a mostre, edizioni e biblioteche. Il design delle macchine che uscivano dalle sue fabbriche, i chilometri di stabilimenti che volle progettati da grandi architetti, la pubblicità raffinata quanto sobria presente in tutto il mondo, sono stati anch'essi una forma di cultura globale senza pari. Ispirata da un'idea di Adriano che oggi gli analisti di borsa giudicherebbero sicuramente dissennata: l'impresa, oltre a creare reddito e occupazione, doveva anche diffondere attorno a sé bellezza.

## L'idea "folle" di Adriano: la fabbrica produca bellezza

LUCIANO GALLINO